I risultati del referendum

UN CAPITOLO NUOVO DAL «NO» DI ROMA

Una vittoria laica che consacra i principii democratici della Costituzione come base intangibile dei rapporti con la Chiesa cattolica

Due romani su tre hanno votato NO. E' quasi un plebiscito, ma non nel senso sperato dai crociati del referendum. All'« amara sorpresa » con la quale il cardinale vicario Poletti ha registrato le reazioni, d'oltre Tevere, non poteva non corrispondere su altre rive, non solo nazionali, un'attenzione che accende la fantasia e suscita insieme un reale interesse politico e culturale.

Roma è la capitale d'Italia ed è il centro della cattolicità. Si apre un nuovo capitolo della storia nazionale e della storia della Chiesa romana soprattutto nel suo rapporto con la DC e con il travaglio del mondo cattolico post-conciliare, ma molta acqua è passata sotto i ponti del Tevere dal 1870. Ciò che emerge oggi in primo piano è la sintonia di Roma con un moto nazionale di riscossa democratica, la sua corrispondenza con la coscienza democratica e civile del Paese.

Fattore unitario

Il paragone più congruo è infatti con il referendum del 1946, che fece della capitale, divisa allora a metà tra Repubblica e monarchia, quasi un ponte tra le « due Italie ». A misura di un processo che ha spezzato quella antinomia la capitale si esalta oggi come fattore di unità nazionale in un Paese che ha inteso consacrare i principi e i valori della Costituzione repubblicana come base nuova e intangibile dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato laico e moderno, nonché dei rapporti tra laici e cattolici impegnati nell'edificazione di una nuova società democratica.

Al di là di suggestioni retoriche e fuorvianti quello che si salda non è tanto il debito storico con la breccia di Porta Pia ma piuttosto quello con Porta San Paolo e, ancora di più, quello con lo spirito di libertà di una città la quale — posta al centro di grandi trasformazioni economiche e sociali e di mutamenti profondi di costume che riguardano anche il modo di esprimersi della religiosità — si è già rifiutata in questi anni di essere centro privilegiato di manovre reazionarie per assolvere, sul terreno della democrazia e dell'antifascismo, la sua funzione nazionale.

In questa grande vittoria laica, la capitale fa dunque la sua parte attraverso un consenso e una partecipazione popolare di proporzioni straordinarie.

Il campo è aperto per tutti ad una nuova ricerca sulla geografia politica e sociale di Roma, ma l'interesse immediato si concentra sulla risposta a due domande tra loro intimamente connesse: in quale chiave va letta questa vittoria laica? Quale retroterra politico e culturale l'ha resa possibile?

Se già la campagna del referendum, per il clima e per i contenuti del confronto, aveva conosciuto un dispiegamento articolato ma convergente della grande forza comunista, della forza socialista, dei partiti laici, dei cattolici democratici, nonché un impegno senza precedenti delle forze del lavoro, della cultura, dell'arte, dell'informazione, il risultato non lascia margini a dubbi sulla tendenza di fondo e generale. Non c'è sezione elettorale dove il NO non abbia superato i voti dei partiti divorzisti. Nella « cintura rossa » delle borgate, nei nuovi quartieri residenziali, nei vecchi rioni. Né c'è frattura con i centri operai, i centri urbani, i centri contadini della provincia e della regione. Le grandi masse operaie e popolari sono state protagoniste decisive di una battaglia di libertà che ha interessato e coinvolto settori importanti di tutti gli altri strati sociali, sia di quelli legati alla produzione sia di quelli legati alla pubblica amministrazione, alla scuola e a tutti i corpi dello Stato. Se la conclusione ovvia e inconfutabile è una lacerazione tanto profonda nello elettorato democristiano e nell'elettorato cattolico, la sconfitta della linea grave e avventurosa, imposta da Fanfani e sulla quale Fanfani ha finito per trascinare la Chiesa, va ben al di là della conta dei NO e dei SI, già di per sé così significativa. La DC a Roma è da sempre un partito di maggioranza molto relativa il quale esercita una supremazia che non corrisponde alla sua reale influenza ideale e politica. La campagna del referendum l'ha colta, per di più, in uno stato di crisi che già era stato da noi giudicato come il più acuto dal dopoguerra ad oggi. Crisi di egemonia di un partito diretto da una coalizione antiadreottiana ma prigioniero del suo sistema di potere, incapace di liquidare i vecchi conti con il clerico-fascismo e di fare i nuovi conti con il movimento operaio e popolare e con una impetuosa crescita democratica di tutta la società civile.

Alla prova dei fatti non è valso a Fanfani a piazza del Popolo ordinare la carica, a suon di fanfare integraliste, per vincere la riluttanza di un mondo politico fatto consapevole, dalla sua esperienza complessiva di questi anni, che inseguire Lombardi e Gedda nella loro rincorsa verso il passato non avrebbe consentito alla DC di risolvere la sua crisi ma al contrario avrebbe compromesso le possibilità di uscirne su una linea democratica e antifascista.

Su un altro piano, e con implicazioni di altra natura, non è ciò che è accaduto alla Chiesa? E' di febbraio il convegno diocesano sui mali di Roma promosso dal Vicariato. Un mese dopo il cardinale vicario doveva schierarsi a fianco di quei settori clerico-fascisti che lo avevano coperto di insulti e avevano ostacolato la sua iniziativa e doveva avallare misure amministrative contro quei settori cattolici — primo fra tutti don Franzoni — che erano stati protagonisti di un convegno diocesano il cui valore risiedeva nel tentativo di far vivere il messaggio del Concilio anche nella diocesi del Papa, sulla base del riconoscimento non solo della autonomia ma anche dei valori della sfera politica e della sfera religiosa. Un'ispirazione opposta a quella dei fautori del referendum.

Ci sono ragioni valide per ritenere che il malessere profondo provocato da questa contraddizione vissuta in prima persona dalla diocesi romana non si esprima tutta nel coraggio dei molti NO ma anche nella paura di molti SI strappati all'insegna della nuova crociata e del nuovo grave intervento delle gerarchie ecclesiastiche nel confronto elettorale su una legge dello Stato.

Cosa poteva in questa situazione l'appello integralista e il richiamo anticomunista?

Anche Almirante paga un duro scotto. La sua è davvero la sconfitta di un falso « vincitore ». Egli è il primo ad avere sbagliato l'analisi sul successo missino del 1971 nel Mezzogiorno e anche a Roma. Qui c'è, dal 1946, un'area consistente a destra della DC. Quest'area, anche se complessivamente si è ristretta, si è unificata nel 1971 attorno al MSI-Destra nazionale offrendogli al tempo stesso squadre di violenza teppistica e una relativa base di massa. Nel crollo elettorale del 12 maggio ha contato l'isolamento politico e morale nel quale la azione delle forze democratiche e antifasciste ha stretto Almirante, ha pesato lo smascheramento della sua strumentalizzazione dei temi dell'autorità e dell'autonomia dello Stato e della opposizione al sistema di potere instaurato dalla DC.

L'anticomunismo pregiudiziale e fine a sé stesso non ha pagato più nemmeno tra le forze più moderate e più ostili alla sinistra. Grandi tensioni civili e morali sconfiggono anche le sacche più vischiose di qualunquismo. Ciò non era già vero prima, nella esperienza quotidiana di uomini e di donne impegnati nella lotta per una città diversa, più umana, più libera?

L'indicazione generale che si può trarre perciò anche dalla esperienza romana è che, in definitiva, non solo la società civile e la società politica, ma anche la società religiosa vivono un travaglio il cui segno prevalente è opposto a quel ritorno indietro al quale Fanfani ha preteso di legare le fortune della DC e del mondo cattolico.

Quello che si è ottenuto è qualcosa di meno del successo di una prospettiva politica ma è al tempo stesso qualche cosa di più, perché si è dimostrato che forze politiche e sociali diverse, laiche e cattoliche, anche nella capitale d'Italia, possono portare alla vittoria una grande causa come quella della libertà e della laicità dello Stato, ed esprimere così la coscienza di una città che vuole essere moderna e libera. Sembra averlo avvertito anche Andreotti che riceve la sua parte di lezione da Roma e dal Lazio.

Responsabilità nazionale

Una grande vittoria laica ma non laicista perché nella modernità di Roma c'è il segno del movimento operaio e popolare e delle sue organizzazioni storiche che lo hanno portato ad essere protagonista di tutte le grandi battaglie di libertà combattute nel nostro Paese.

Se nelle ragioni del successo c'è la condotta seguita per denunciare i fautori e i responsabili del referendum, la fecondità principale e la originalità del concorso dei comunisti sta in tutta la loro linea di responsabilità nazionale, non solo sulla « questione vaticana » e sulla « questione cattolica », ma in tutti i campi della realtà economica e sociale e dell'assetto dello Stato. E' la linea che viene di lontano e che lega la conquista di un nuovo e diverso ruolo delle classi lavoratrici nella direzione del Paese ad una lotta ideale e politica che persegua sempre l'obiettivo, per usare una frase di Berlinguer nel suo saggio sui fatti del Cile, di « rendere forte e invincibile la democrazia ».

Luigi Petroselli

Oggi a Roma incontro con Alejo Carpentier

Lo scrittore cubano Alejo Carpentier è giunto ieri in Italia per una serie di conferenze e di dibattiti a Roma e in altre città. Oggi Carpentier sarà ospite dello Istituto italo-latino americano (l'« incontro con l'autore » si svolgerà nella sede dell'istituto, in piazza Guglielmo Marconi, alle ore 18,30, e sarà presentato da Mario Lunetta e da Dario Puccini). Domani pomeriggio, alla facoltà di lettere dell'università di Roma (alle ore 17,30) lo scrittore parlerà sulle origini e la storia della musica cubana; la conferenza sarà accompagnata da un'illustrazione sonora.

Carpentier — che attualmente ricopre la carica di consigliere culturale della ambasciata cubana a Parigi — oltre che come romanziere, musicologo e poeta è anche noto per molte opere di saggistica a sfondo sociologico e politico. Ha appena terminato di scrivere Los convivados de plata, **la prima parte di una trilogia dedicata alla rivoluzione cubana. Delle sue opere, note in tutto il mondo, in Italia sono state pubblicate « Il secolo dei lumi », « I passi perduti » e « Il regno di questa terra ».**

Anche per la sanità si progettano « concessioni » ai grandi gruppi industriali

La salute in appalto

Un piano d'intervento pubblico ideato in piena coincidenza con le linee operative delle imprese - Interessi per centinaia di miliardi - Come si giungerebbe a sottrarre i poteri alle Regioni - Un disegno in contrasto con le esigenze di riforma: verrebbe imposto un blocco a ogni sviluppo democratico nella gestione del servizio sanitario - L'azione della FIAT, della Montedison e dell'ENI

Sarà il settore sanitario (e, in parallelo, quello dell'ambiente) uno dei campi di più ampio e rapido sviluppo del tentativo di trasferire al grande capitale pubblico e privato — con il sistema delle concessioni per i cosiddetti progetti speciali per le infrastrutture sociali una parte cospicua dei poteri delle Regioni e degli enti locali scavalcandone le competenze.

Lo confermano almeno due circostanze. La prima è che i grandi gruppi si trovano oggi, alla presentazione dei progetti, tutt'altro che impreparati alla loro gestione anche se questo impone un'assai profonda diversificazione di massicci investimenti. La seconda sta nella straordinaria coincidenza tra la assai equivoca fisionomia dei progetti elaborati dagli uffici del programma e le linee operative delle imprese che del resto sanno bene della portata degli interessi in ballo: concessioni per centinaia di miliardi.

Vediamo allora che cosa dicono esattamente i progetti speciali, in questo settore. Parlano intanto della realizzazione di cinque ospedali-tipo, diversamente strutturati in relazione alle caratteristiche dei comprensori nei quali dovranno essere realizzati. Essi costituiscono il nucleo degli interventi previsti per la creazione di due complessi da 800-1000 posti-letto a servizio di comprensori urbani, e di tre complessi più piccoli, da 200-300 posti-letto, a servizio di zone a carattere prevalentemente rurale. L'importo complessivo dell'intervento è previsto in 40 miliardi in tre anni per un'occupazione di 1700 unità all'anno.

Occasione di accentramento

I progetti nel campo sanitario parlano poi della realizzazione di complessi ospedalieri da realizzare nelle regioni meridionali per circa 15 mila posti-letto. Il programma è diretto a una riduzione dei divari esistenti tra le regioni meridionali e il resto del Paese. La ripartizione tra le varie regioni dovrebbe pertanto tenere conto delle situazioni regionali di più grave carenza. Complessivamente, si parla di un investimento di 260 miliardi da realizzare in tre anni con un'occupazione annua di 13 mila unità. Il terzo nucleo delle concessioni nel settore sanitario riguarda la realizzazione delle opere previste dal progetto-pilota del ministero del Bilancio per l'organizzazione del servizio sanitario in Basilicata: un investimento per una ventina di miliardi.

La proposta è diretta ad assicurare, sostengono gli uffici governativi, la pronta esecuzione delle attrezzature ospedaliere e delle opere sanitarie in genere nelle quali è (cioè dovrebbe essere) organizzato il servizio sanitario a livello regionale. Fatto sta che difficilmente potrebbe essere immaginato un caso più macroscopico di totale espropriazione di poteri esclusivi delle Regioni, all'insegna di un efficientismo che invece di rimuovere le cause politiche della paralisi e dei giganteschi ritardi della spesa pubblica per i canali tradizionali, tende a scavalcare la crisi in chiave tecnocratico-autoritaria, e a trasformare così anche i consumi sociali (e in particolare certi delicatissimi settori del consumo collettivo) in una nuova occasione di accentramento e persino di speculazione.

Senza contare che, con la scusa di far presto, in realtà con questo sistema si perderebbe anche altro tempo prezioso. Per mandare in porto la decisione politica del piano di concessioni sarebbe infatti necessario stravolgere legislativamente le attuali procedure mentre — se il nodo delle procedure non fosse un pretesto per far passare il disegno tecnocratico — la via più rapida, e anche più controllata, sarebbe e resta quella di finanziare le funzioni delle Regioni eliminando, anche solo per via amministrativa, una serie di passaggi burocratici che oggi impongono ad esempio un tempo medio di sette anni per la realizzazione di un ospedale.

Ma la questione di fondo è altra. Fossero i progetti funzionali ad un piano sociale complessivo di riforma sanitaria, una nuova strumentazione degli interventi esecutivi potrebbe anche giovare, sempre a condizione d'esser sottoposta ad una rigorosa contrattazione. Il fatto grave, di fondo, è invece che il sistema delle concessioni non si limita a proporre meccanismi più rapidi di esecuzione di opere, ma pretende di attribuire alle « agenzie » anche il compito di inserirsi nella gestione dei presidi, delegando ad esse compiti cui in nessun caso gli organi pubblici possono rinunciare. In queste condizioni il sistema allora rappresenta nei fatti un progetto sostitutivo, « alternativo alla riforma » di cui si distorce ogni fondamento in particolare: 1) privilegiando il momento curativo su quello preventivo. Non a caso nei progetti non c'è praticamente traccia di presidi sanitari di base; 2) non eliminando ma anzi accentuando i caratteri mercantili dell'attuale ordinamento sanitario; 3) impedendo ogni sviluppo democratico e partecipativo nella gestione del servizio sanitario.

Piuttosto, il fatto è che le scelte indicate dagli uffici del programma sono assolutamente funzionali alla strategia di intervento elaborata dal grande capitale che s'è candidato alla conquista delle concessioni. Il dato da cui bisogna partire è la tendenza oggettiva ad una progressiva automazione sanitaria, cioè all'applicazione di tecniche di automazione alla rilevazione di parametri fisiologici e alla gestione di dati medici. Da qui due rischi. Quello di fondo è che si realizzi per questa strada una centralizzazione tecnocratica delle informazioni, sostitutiva di forme partecipative degli utenti. L'altro rischio è che a questa domanda sia data non una risposta funzionale ad esempio alle esigenze territoriali, ma una risposta indotta dagli interessi colossali che premono dietro l'automazione.

Gli esperti concordano ad esempio nel valutare che su duemila ospedali italiani, almeno un quarto sono suscettibili di un intervento di automazione per le loro dimensioni e per la complessità della gestione. Ed è questo anche il taglio che finiranno per avere gli ospedali-pilota e le esperienze-tipo previste dai progetti speciali. Che cosa significa nella pratica? E soprattutto: chi è già pronto a soddisfare questi obiettivi piuttosto dubbi? I dati a disposizione rivelano una forte predominanza della FIAT.

Corsa alla automazione

Disparate iniziative, già da tempo allo studio da parte della maggiore industria automobilistica italiana, hanno trovato di recente una prima sintesi nella costituzione della SPO (Società di progettazione ospedaliera) in cui la FIAT è riuscita ad impegnare una quota di capitale pubblico attraverso l'IMI. Il primo prodotto della SPO sarà il « Teaching Hospital », progettato tra il '71 e il '72 da un gruppo di studio nell'ambito della Fondazione Agnelli. Fortemente automatizzato, il « T. H. » ha già avuto il benestare ufficioso del governo: il prototipo dovrebbe sorgere però alla periferia di Torino, non nel Mezzogiorno.

Quanto al ruolo della Fondazione Agnelli nella scelta di un investimento così « diverso » dai tradizionali interessi della FIAT, sarà opportuno ricordare che Ubaldo Scassellati ne ha appena lasciato la direzione (dopo avere orchestrato e condotto a termine il progetto « Qualità della vita ») per assumere la responsabilità della nuova sezione FIAT creata appunto in previsione del massiccio intervento nel campo dei progetti speciali.

Una volta realizzato l'ospedale-pilota (e in particolare il « Teaching »), chi gli fornirà il necessario « contenuto » tecnologico? Ecco spuntar fuori daccapo la FIAT attraverso un'altra società, la SORIN, alla quale partecipa anche la Olivetti. Proprio qualche settimana fa quest'impresa ha modificato la sua ragione sociale togliendovi ogni riferimento a progettate ricerche nucleari: d'ora in poi la SORIN si dedicherà piuttosto ai sistemi automatici per laboratori sanitari (cardiologia, e-modialisi) incorporando in essi un minicalcolatore che la FIAT ha già realizzato come prototipo ma non ancora commercializzato.

Non basta. La strategia FIAT è di ancor più vasto respiro: il monopolio si è anche procurato in esclusiva la consulenza del gruppo di medici e fisici che lavora presso il laboratorio di fisiologia clinica del CNR di Pisa, diretto da Luigi Donato, sicuramente uno dei maggiori esperti italiani di automazione sanitaria. Come dire che la FIAT si è assicurata, grazie alla sua potenza, le migliori competenze che ci siano sul mercato. E che per giunta intende continuare ad assicurarsele: tant'è che, stavolta insieme alla Montedison e a gruppi inglesi e danesi, ha dato ora vita anche ad una Fondazione internazionale per la ricerca medica, la FIRM, orientata specificamente verso lo sviluppo della sperimentazione clinica e il tirocinio post-universitario, cioè per colmare funzionalmente ai suoi interessi i vuoti dell'insegnamento tradizionale. Nel consiglio della Fondazione, accanto a Scassellati e a Grandi (amministratore delegato della Montedison) stanno il presidente del Consiglio nazionale delle ricerche Faedo, l'ex segretario generale del CNR Rolla e Fabio Zeller (ex Lepetit), uno di massimi esperti di ricerca farmaceutica.

Non che altri gruppi economici e finanziari restino a guardare. La stessa Montedison è già da tempo presente nel settore sanitario con la OTE, strumenti elettromedicali e di monitoraggio; e con la Montedel, strumenti di misura e minicalcolatore. Anche l'ENI tenta di conquistare almeno una parte del mercato. Lo fa attraverso la Nuova Pignone, in cui di recente è stata assorbita la Pignone Sud, che ha stabilito stretti rapporti operativi, proprio nel campo della progettazione ospedaliera, con un forte gruppo di istituti di credito riuniti nel « Centro Leasing ». Come vedremo, per questa strada già maturano pericolosi contratti con enti ospedalieri, soprattutto ma non soltanto nel Mezzogiorno, per la fornitura di impianti-pilota sullo schema dell'« Harness Hospital », sistema modulare inglese a base di prefabbricati. Dal canto suo l'IRI cerca di riconvertire al settore sanitario una propria collegata, la Selenia, soprattutto dopo l'assorbimento della Laben divisione elettronica della Montedel.

Il settore farmaceutico

D'altra parte tutti i gruppi finora citati si ritrovano in qualche modo tra gli azionisti dalla SAGO (Società di ricerca per l'automazione e la gestione ospedaliera), il cui capitale è costituito per il 30% dall'IMI sul fondo per la ricerca applicata, mentre il 70% è suddiviso in parti uguali tra la SORIN, l'Olivetti, la Montedel, la Selenia e il Nuovo Pignone. Attraverso la SAGO doveva prendere corpo lo intervento pubblico nel settore. Ma di fatto l'IMI fa i suoi affari con la FIAT; e ciascuna delle altre società azioniste fa progetti e affari per proprio conto o con ibridi incroci, al di fuori di qualunque programmazione e coordinamento.

In questa situazione, la SAGO rischia di trasformarsi in una pura società di « marketing » per i suoi soci, per giunta con la copertura del capitale pubblico: un'occasione tanto più sprecata e pericolosa in quanto, se è vero che i più necessari interventi nel settore sanitario sono oggi quelli tecnologici, è anche vero che alcuni limitati interventi tecnologici, ben scelti e coordinati, potrebbero essere utili; mentre la corsa indiscriminata e incontrollata all'unità di monitoraggio o al calcolatore non farebbe che aggravare i mali e gli squilibri del nostro sistema sanitario.

Un capitolo necessariamente integrativo riguarda la presenza dei grandi gruppi nello specifico settore farmaceutico, in stretto collegamento con la prospettiva della riforma sanitaria e della creazione di un'azienda pubblica operante in questo settore. Anche qui ciascuno per suo conto gioca le sue carte senza interventi di coordinamento e di controllo che orientino i contributi scientifici, anche di gruppi privati, alla realizzazione di un piano nazionale della ricerca scientifica, biomedica e farmacologica rapportata ai bisogni sanitari del Paese. La Montedison gestisce il « giardinetto » costituito da Carlo Erba, Farmitalia e forse domani Lepetit. L'ENI ha in portafoglio Archifar e Sclavo. E inoltre l'IMI ha sì tirato fuori dal solito fondo per la ricerca applicata la quota maggiore per la creazione di un consorzio per la ricerca costituito tra le maggiori industrie farmaceutiche a capitale italiano, ma senza riuscire ad impedire che qualcuna delle beneficiarie dirottasse i cospicui mezzi per la creazione di nuove linee di cosmetici

Nè al limite può considerarsi estraneo alla tematica sanitaria il complesso delle questioni dell'ambiente, su cui peraltro puntano tutta un'altra serie di progetti speciali (per le acque, il disinquinamento, le fogne) e che già trovano sulla palla soprattutto la FIAT appunto con il suo « Progetto per la vita »; e, per la mano pubblica, l'ENI attraverso la Tecneco. Intorno a loro una miriade di iniziative minori ma di uguale segno: il tentativo di strappare ai poteri pubblici una delega pressoché in bianco alla gestione di un altro settore-chiave, quello appunto dell'ambiente.

Con il risultato, valido ovviamente tanto per tutto il complesso delle questioni sanitarie, di commissionare l'esecuzione di un disegno razionalizzatore a quelle stesse forze del capitale privato e pubblico che dopo aver provocato o alimentato o sostenuto uno sviluppo profondamente distorto, ora intendono non solo orientare ma anche gestire un tipo di riequilibrio che sia minuziosamente funzionale ai loro stessi interessi

Giorgio Frasca Polara

Fiori per Hortensia Allende a Varsavia

VARSAVIA — Con mazzi di fiori, i bambini cileni, figli dei democratici esuli in Polonia, hanno accolto all'aeroporto di Varsavia Hortensia Allende, vedova del presidente assassinato dai golpisti. La signora Allende è giunta nella capitale polacca per partecipare ad una riunione della Federazione mondiale delle donne democratiche

Dal 29 maggio le giornate della cultura italiana nell'Unione Sovietica

La tournée della Scala a Mosca

Il teatro lirico milanese debutterà al Bolscioi e terrà venti rappresentazioni sino alla fine del mese entrante - Tra le altre manifestazioni, una rassegna del cinema italiano e una mostra di pittura - Un concerto di canzoni popolari alla « Moskvic »

Dalla nostra redazione

MOSCA, 20.

Mosca si appresta ad ospitare due grandi manifestazioni culturali italiane: la *tournée* della Scala (il teatro lirico milanese debutterà giovedì 30 maggio, al Bolscioi, con *Simon Boccanegra*) e la « Settimana dell'amicizia sovietico-italiana » che prevede, a partire da mercoledì 29, una rassegna del cinema italiano, mostre d'arte, concerti, spettacoli teatrali, conferenze, incontri nelle fabbriche tra artisti e operai, sfilate di moda.

Naturale, quindi, che di fronte a un simile programma l'interesse dei moscoviti (ma si prevede un forte afflusso anche da altre città) cresca di giorno in giorno. Ne sanno qualcosa sia i dirigenti del Bolscioi, sommersi dalle richieste di biglietti per le rappresentazioni, sia quelli delle associazioni URSS-Italia e Italia-URSS che sono gli organizzatori della « Settimana dell'amicizia » e che dovranno far fronte alla folla eccezionale che vorrà seguire, a tutti i costi, le manifestazioni in programma.

Intanto la notizia che la Scala presenterà il meglio del suo repertorio attuale ha già fatto, praticamente, il giro del Paese e il cartellone, ormai, è noto sin nei minimi particolari: dopo il *Boccanegra* (nella edizione Strehler-Abbado, interpreti principali Piero Cappuccilli, Mirella Freni, Nikolai Ghiaurov e Franco Tagliavini) che aprirà le recite, sono previste, fino al 27 giugno, oltre venti rappresentazioni tra opere (*Tosca, Aida, Norma, Cenerentola* e la *Messa da Requiem* di Verdi) e concerti.

Intenso sarà anche il programma della « Settimana dell'amicizia » che (dopo una serata dedicata alla letteratura italiana moderna e all'attrice Eleonora Duse, che si terrà martedì 28 nella *Biblioteca della letteratura straniera*) si aprirà ufficialmente mercoledì 29 nella grande sala del Conservatorio alla presenza del ministro della cultura dell'URSS, Ekaterina Furtseva, del ministro italiano dello Spettacolo Ripamonti, del segretario generale di Italia-URSS, senatore Adamoli, dei presidenti delle Regioni *Emilia-Romagna*, Fanti; *Toscana*, Lagorio; *Lombardia*, Bassetti; *Liguria*, Dagnino; *Lazio*, Santini; *Lucania*, Verrastro; *Veneto*, Tomelleri, e del vice sindaco di Roma, Di Segni.

Alla cerimonia seguirà un concerto dei solisti del Bolscioi e della Scala.

Sempre nella stessa giornata si apriranno varie mostre: alla *Biblioteca della letteratura straniera* le case editrici italiane presenteranno una rassegna dei migliori libri di arte editi in questi ultimi anni; nella sede dell'*Accademia delle Belle Arti* verranno esposte 120 opere grafiche (litografie e disegni che al termine della manifestazione saranno donati ai musei sovietici) di alcuni dei più noti pittori italiani. Tra questi: De Chirico, Guttuso, Calabria, Treccani, Levi, Caruso, Ricci.

Nella *Casa dell'amicizia* si inaugureranno poi una mostra di pittori e scultori dilettanti; una rassegna di manifesti contemporanei che illustreranno la vita del nostro paese dal punto di vista dei partiti politici, dei sindacati, delle associazioni sociali e delle organizzazioni turistiche e una mostra di quattrocento disegni infantili raccolti nelle scuole di dieci città.

Sempre mercoledì 29 nel *Museo dell'architettura* si aprirà una mostra dedicata al « Monumenti italiani » e comprendente una esposizione su Roma organizzata dal Comune della capitale e una rassegna dei monumenti storici dell'Emilia-Romagna approntata da quella Regione.

La mostra prevede poi una esposizione di ceramiche delle scuole di Bassano, Deruta, Capodimonte, Faenza e Pesaro. La giornata si concluderà con tre spettacoli teatrali — *La Principessa Turandot* di Gozzi al teatro Vaktangov; *Sabato, domenica e lunedì* di Eduardo al teatro Ermolova e un concerto di musiche italiane degli studenti dell'istituto musicale « Gnessin » — e con la sfilata di moda, nella quale modelle sovietiche presenteranno i vestiti italiani.

Il giorno dopo, giovedì 30, nella fabbrica di automobili « Moskvic » la cantante Daisy Lumini e il « Duo di Piadena » presenteranno agli operai un repertorio di canzoni popolari. Analoga manifestazione, con Maria Carta e il gruppo folkloristico della città di Nuoro, si svolgerà nella sala dei concerti. E in serata la *Scala* inaugurerà la sua eccezionale *tournée* al Bolscioi.

Venerdì 31 la *Settimana* entrerà nel vivo con le « Giornate del cinema italiano » che si apriranno nella *Dom Kino*, la grande sala che si trova nei pressi della centrale via Gorki, con l'opera più recente di Fellini, *Amarcord*. Le proiezioni proseguiranno poi per vari giorni con *Lucky Luciano* di Rosi, *Sistemo l'America e torno* di Loy, *Non ho tempo* di Giannarelli, *Mussolini ultimo atto* di Lizzani, *Socrate* di Rossellini, *Pane e cioccolata* di Brusati e *Giordano Bruno* di Montaldo.

Alle Giornate, a quanto risulta, prenderanno parte registi, sceneggiatori e attori. Tra questi, da parte italiana, Loy, Lizzani, Rosi, Montaldo, Gian Maria Volontè.

Altre manifestazioni culturali (concerti e rappresentazioni teatrali) sono previste per i primi giorni di giugno in varie sale della città. A conclusione della *Settimana* si inaugurerà, nella « Casa centrale degli artisti », una mostra di foto, dedicate all'Italia, della sovietica Albina Zukov.

Va infine segnalato che martedì 4 giugno in uno stadio moscovita si svolgerà un incontro di calcio tra le *squadre* dei dipendenti della Scala e del Bolscioi.

Carlo Benedetti